

Non accadeva da cinquant'anni che la Convention facesse guadagnare al suo vincitore 24 punti in un sol colpo. Anche la maggioranza di chi sostiene l'attuale presidente pensa che perderà mentre i perotisti non lo sopportano

Gran balzo di Clinton, Bush arranca

Il candidato democratico lo umilia nei sondaggi: 55 a 31

Grazie anche al ritiro di Perot, Clinton ha avuto dalla sua Convention una spinta senza precedenti nella storia politica Usa. Non era mai successo che il candidato democratico si ritrovasse con un vantaggio strepitoso di ben 24 punti percentuali sull'avversario repubblicano. E per la prima volta una maggioranza preponderante degli americani, anche di quelli che voteranno per lui, si dice convinta che Bush perderà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Erano almeno 50 anni che il candidato democratico non riceveva una spinta così potente dalla sua Convention. Anzi, probabilmente da quando si eleggono presidenti in America, se si considera che è appena mezzo secolo che si fanno sondaggi del genere. Nel poll condotto dal «New York Times» e dalla CBS tra giovedì sera e venerdì, mentre l'assise democratica di New York si stava concludendo, Clinton ha fatto un balzo gigantesco, assolutamente senza precedenti, nei favori dell'elettorato, distaccando Bush di 24 punti percentuali. Ora ben il 55% di chi è regolarmente registrato nelle liste elettorali fa sapere che intende votare Clinton, solo il 31% resta con Bush, il 13% si dichiara indeciso.

Comunque si rigiri questo sondaggio, lo spostamento verificatosi durante la Convention, anche grazie al colpo di scena in extremis della rinuncia del «terzo uomo» Ross Perot, è massiccio e impressionante. Ancora la settimana prima Bush e Clinton erano alla pari, deputato il fattore Perot l'uno e l'altro sembravano poter contare sul 43% dei voti. Ora invece Clinton conduce con un record assoluto di ben 24 punti di vantaggio, lui ne ha guadagnati 12, Bush ne ha persi 12.

Un distacco del genere non si era mai avuto. Con la Convention democratica di Atlanta, nel 1988, Dukakis aveva guadagnato appena 9 punti, accrescendo da 8 a 17 punti il vantaggio che aveva anche prima e che era svanito come neve al sole a fine estate. Nel 1984 Mondale, in corsa contro Reagan, era partito con uno svantaggio di 14 punti, ed arrivò con un vantaggio di appena 2: totale un +16 durato però appena una settimana. Nel 1980 Carter era partito con uno svantaggio di 16, arrivando con un vantaggio di appena 1 punto percentuale: +17. Per qualcosa che si avvicina allo strepitoso +24 di Clinton biso-

gna risalire alla spinta di 21 punti ottenuta dal candidato democratico Adlai Stevenson dalla Convention del 1952. Anche se Stevenson era stato poi a novembre sconfitto dal repubblicano vincitore della guerra in Europa, il generale Eisenhower.

Bill Clinton, l'ha presa con ammirevole e studiata freddezza, facendo intendere che questi numeri non gli fanno montare la testa. «Attenzione, dobbiamo combattere fino a novembre», ha detto sul pullman della carovana con cui sta attraversando l'America più profonda, 1.000 miglia da New York e dal New Jersey, sino a St. Louis nel Missouri, passando per Columbus nell'Ohio, la meta preferita di qualsiasi tipo di sondaggio, politico o commerciale che sia, perché rappresenta infallibilmente la «media» statistica del resto dell'America. Un insieme di scelte cariche di simboli: per l'America «On the Road», anziché dai finestrini di un aereo, battendo sul ferro caldo, anziché andare in vacanza come aveva fatto Dukakis nell'88, alla ricerca dell'Americano medio, della Middle Class, dell'elettorato «middle-minded», del centro irrequieto dei democratici che negli anni '80 avevano votato Reagan, e di quelli che pensavano di aver trovato un effimero sbocco alle loro frustrazioni e al loro odio della politica tradizionale in Ross Perot.

Facendo il suo mestiere, il presidente della campagna di Bush, Robert Teeter, cerca di minimizzare: «molto artificioso» definisce i sondaggi. È vero, fatto più in fretta del solito, con un margine riconosciuto di errore di 10 punti (più o meno 5 punti), il sondaggio che dà questo vantaggio storicamente record a Clinton potrebbe risultare effimero. Ora le luci della ribalta si sposteranno sui repubblicani, sulla Convention di Houston che per la serata di apertura, il 16 agosto, ha ingaggiato niente meno che il



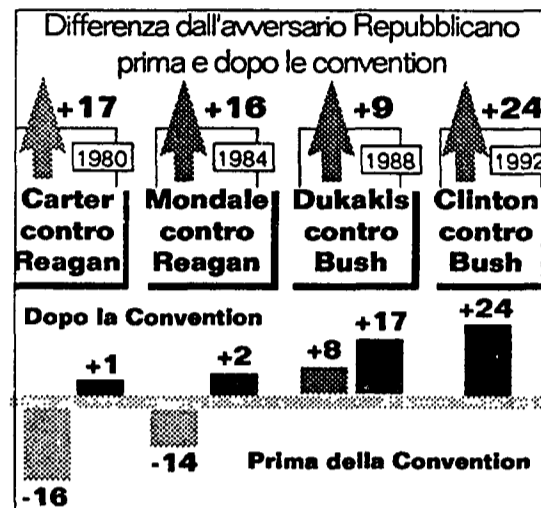
Bill non va alla loro festa offesi migliaia di attivisti

NEW YORK. C'è stato chi è scoppiato in singhiozzi, chi si è rinchiuso negli uffici a sfogare la rabbia, chi si è consolato notando: «Grazie a Dio la stampa qui non c'è». Bill Clinton ha fatto uno sgarbo tremendo ai 3-4.000 volontari e funzionari della sua campagna che gli avevano organizzato la Convention. Non si è fatto vedere alla festa post-convention che era stata approntata al Palladium per chi aveva lavorato per lui. Mandando in sua vece il vice Gore e la moglie di quest'ultimo Tipper a dirgli: «Hillary vi manda i suoi ossequi».

Era già suonato strano che in tutta la Convention, nell'anno in cui ricompare la «base», e sia lui che Bush si dicono ammirati dalla forza della natura scatenata dai «volontari» della campagna di Perot chiedendogli di passare dalla loro parte, Clinton non avesse avuto nemmeno una parola di apprezzamento per chi ha umilmente

portato acqua alla sua campagna. È successo che il leader che aveva appena accettato la nomination dicendo che bisogna saper dare e non solo prendere, si è dimenticato di esprimere riconoscenza alla gente che aveva sgobbato con passione per lui per mesi.

Lo sgarbo ha fatto traboccare il vaso. Specie quando si è diffusa la voce che a proibire al marito la doverosa partecipazione alla festa interna, «senza giornalisti», era stata Hillary. «Ha detto che Bill non aveva più voce, che se la doveva risparmiare per la campagna elettorale. Ma non c'è bisogno di sprecare la voce, si può venire lo stesso a fare un saluto anche solo sbarrandosi dal palco. Per me, con questa campagna ho chiuso», ha raccontato con le lacrime agli occhi, la voce rotta dall'umiliazione, una delle volontere alla giornalista di «Newsday» che era riuscita ad infilarsi di strafoto tra gli invitati.



vecchio Ronald Reagan. Magari tomeranno i fuochi, e non solo d'artificio, nel Golfo. Ma sono emersi anche elementi assolutamente incontestabili che dovrebbero togliere il sonno a Bush e che - stando alle voci che circolano - potrebbero convincerlo a darsi una scossa e chiamare in aiuto, a dirigere la sua campagna lasciando la segreteria di Stato, il grande Jim Baker. Indipendentemente da come va Clinton, la popolarità di Bush è precipitata in modo disastroso. Il presidente uscente ha ora un tasso di disapprovazione record del 63%. La svolta è che mentre prima la gente diceva peste e corna di Bush ma restava in maggioranza (il 68%) convinta, fatalisticamente, che alla fine sarebbe stato lui a restare alla Casa Bianca, ora, per la prima volta da quando è iniziata la corsa presidenziale, gli americani ritengono in preponderanza che Bush perderà. Compresi quelli che dichiarano che voteranno per lui. Comunque si rigirino le cifre, il vento è girato proprio di brutto.

Ritirandosi, Perot non ha esplicitamente lasciato in eredità i propri voti a nessuno dei due. Malgrado l'accenno potenzialmente esplosivo alla rivalutazione del partito democratico come fattore determinante della sua decisione, ai fans di Perot continuano a non piacere né Bush né Clinton. Molti, delusi, traditi dall'uomo in cui speravano, fanno sapere che non andranno a votare. Il 57% dei sostenitori di Perot dice di non avere alcuna

opinione di Clinton, solo il 12% dice di averne una favorevole. Il 27% dice di non avere alcuna opinione di Bush, solo il 16% lo considera come possibile scelta alternativa. Ma la cosa più significativa è che i perotisti odiano Bush molto più di quanto odino Clinton: in questo specifico segmento dell'elettorato, che evidentemente sarà il vero arbitro dell'elezione di novembre, Bush registra un tasso di impopolarità micidiale del 54%, contro un 32% che ce l'hanno a morte con Clinton. Eppure questi erano gli elettori in maggioranza moderati, in maggioranza conservatori, che gli avevano fatto vincere la Casa Bianca nell'88 e su cui si era fondato il fenomeno Reagan che aveva dominato gli anni 80. Se non gli fa cambiare idea, Bush è perduto.

Il sentimento che invece potrebbe portare alla Casa Bianca Clinton e Gore, a meno che, come li aveva avvertiti Cuomo, «non facciano error clamorosi», lo riassume, forse meglio dei fiumi di inchiostro spesi dai columnist e dai santoni del commentario politico, un uomo qualunque, un capo-reparto addetto alla manutenzione della cintura industriale di Chicago intervistato dal «New York Times», uno dei tanti Reagan-democrats che avevano votato per Reagan nell'80 e nell'84 e per Bush nell'88: «Siamo nella merda. Fino al collo. Ma se Clinton riesce a fare anche metà di quello che dice tra quattro anni il Paese starebbe assai meglio», dice Joe Madden, di Hometown, nell'Illinois.

Inghilterra «Garantisco, è facile entrare a palazzo»



L'uomo che giovedì scorso è riuscito a entrare a Buckingham Palace, scalando il muro di cinta e mandando su tutte le furie la regina (nella foto), ha dichiarato che penetrare nel palazzo reale è stato un gioco da ragazzi: «Ho trovato un muro che aveva buoni appigli, e una volta dentro sono entrato da una porta aperta», ha dichiarato in un'intervista pubblicata ieri dal «Daily Mail». Darryl Marcus, che non ha casa né lavoro, vive in un ostello a Peterborough, 172 chilometri a nord di Londra. Il suo obiettivo era quello di esprimere una protesta, anche se non ha saputo dire esattamente quale.

«Bild» svela: fallisce tentata fuga di Honecker

Ench Honecker ha organizzato, senza riuscire a metterlo in atto, un tentativo di fuga dall'ambasciata cilena a Mosca dove è rifugiato dal dicembre scorso. Lo ha scritto ieri il quotidiano tedesco «Bild». L'ex-capo di stato della ex-Rdt e sua moglie - ha precisato il quotidiano citando fonti proprie - hanno tentato di corrompere un autista della sede diplomatica per farsi trasportare fuori del recinto dell'ambasciata. Secondo il piano, i coniugi Honecker avrebbero poi dovuto raggiungere la repubblica ex-sovietica di Cecenia per ottenere asilo politico e sfuggire così alla magistratura tedesca. Il piano, ha aggiunto «Bild» senza precisare date, è stato rivelato dallo stesso autista per timore di conseguenze.

Contratto da un milione di dollari per Thatcher

Un milione di dollari: questo il compenso che la multinazionale del tabacco Philip Morris verserà all'ex primo ministro ed ex leader Tory britannico Margaret Thatcher quale compenso per le sue future consulenze nel campo della politica internazionale. Il contratto, della durata di tre anni, è stato confermato dalla compagnia americana al «Sunday Times» che ne dà notizia aggiungendo che molti Tory ne sono rimasti stupiti e irritati ritenendo che la consulenza della Thatcher apporterà rispettabilità e pubblicità all'industria del settore, divulgando l'uso del tabacco mentre in Gran Bretagna (e nel mondo) è in corso da anni un'intensa campagna anti-fumo.

Soldati Usa accusati per 39 stupri nel Golfo

I militari americani appartenenti alle forze terrestri inviate in Medio Oriente hanno commesso almeno 34 reati di tipo sessuale contro loro colleghe, prima o durante la guerra del Golfo. Lo ha reso noto venerdì scorso un portavoce dell'esercito a Washington. I reati vanno da uno stupro durante una crociera in Golfo a molestie durante il servizio. In alcuni casi, le donne vittime di stupro hanno riferito gli episodi solo dopo settimane o mesi, secondo quanto riporta un settimanale dell'esercito, «Army Times». Nella fase più grave della guerra, le truppe di terra nel Golfo comprendevano 305.000 soldati, di cui 26.000 donne. Il generale Charles McCain, direttore dell'ufficio per le relazioni con il pubblico, ha dichiarato che la maggior parte dei soldati responsabili delle violenze è stata identificata.

Inghilterra Seconda notte di guerriglia a Bristol

Quarantadue persone sono state arrestate venerdì notte durante nuovi, gravi disordini avvenuti nel quartiere di Hartcliffe, a Bristol, tra centinaia di giovani e agenti di polizia, di cui almeno quindici sono rimasti feriti. Ieri mattina il quartiere era calmo, pattugliato dalle forze di sicurezza che per la seconda notte consecutiva sono state aggredite da bande di giovani teppisti con bastoni e catene, e bersagliate con sassi, mattoni, bottiglie incendiarie e altri oggetti contundenti. Diverse automobili sono state incendiate, numerosi negozi saccheggiati. I disordini sono cominciati giovedì notte dopo che due ragazzi a bordo di una motocicletta della Polizia, che avevano rubato la notte precedente, sono morti in uno scontro frontale con un'automobile (camuffata) della Polizia che aveva sbarrato loro la strada.

VIRGINIA LORI

Il miliardario si è dimostrato un nano politico ma la sua rinuncia lascia un grande vuoto

Accuse di «vile traditore» a Ross Perot l'America che protesta si sente orfana

Sembrava l'uomo della Provvidenza. E, da «non candidato», era riuscito a sconvolgere tutte le regole della corsa presidenziale. Ora che si è ritirato dalla contesa ed il suo esercito è in rotta, tutti sembrano chiedersi come quell'omuncolo bizzoso abbia potuto catalizzare tanto entusiasmo. La verità è che Perot, più che un candidato, è uno stato d'animo. Uno stato d'animo che non scompare con il suo ritiro.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Tutto era cominciato lì, al «Larry King Live», sul finire di febbraio. E lì, dopo 148 giorni di passione, tutto si è pateticamente concluso. Quasi che la logica avesse voluto, con questo «ntomo alle origini», prendersi una esplicita e beffarda rivincita su cinque mesi di inedite bizzarrie elettorali. Quasi che le regole della politica avessero inteso rimarcare, con la crudele simbologia di una replica, la brusca realtà di un risveglio. Henry Ross Perot, il miliardario texano che ha fatto sognare l'America, è riapparso venerdì notte, con immutate sembianze, davanti alle telecamere del talk show che, ventuno settimane fa, l'aveva lanciato nell'empireo della corsa presidenziale. Stessa persona, stessa faccia, stesso vestito, stessa voce stridula scandita dal texano

stessa ora, stesso fondale di grattacieli illuminati. Tutto pareva perfettamente identico. Tutto perfettamente sovrapponibile ai ricordi d'una nottata che, molti - in tempi che ora sembrano appartenere ad altre ere geologiche - avevano troppo frettolosamente definito «storica». Tutto, tranne una cosa essenziale: lui, Henry Ross Perot. Cinque mesi fa era sembrato un gigante, un eroe, un angelo vendicatore. Venerdì, dopo il ritiro, non era che se stesso: un umuncolo bizzoso e mediocre, un navigatore dilettante travolto dalle onde che lui stesso ha incautamente provocato.

Qualcuno l'aveva previsto. Perot - aveva sentenziato una pattuglia di politologi via via sempre più ridotta - non è che il personaggio d'una fiaba, un principe azzurro destinato a

trasformarsi in rospo al primo vero bacio della politica. Più il riflesso di uno stato d'animo, insomma, che una vera proposta di cambiamento, più l'incarnazione d'un malessere che un cavallo vincente. Aspettate - ammonivano quegli stessi esperti - che le circostanze della campagna gli impongano delle scelte di programma. Aspettate che Perot debba fare i conti, non solo con il sentimento «anti-Washington» che percorre i quattro angoli dell'Unione, ma con i veri problemi del paese. Aspettate che il sogno si trasformi in realtà. Aspettate, e vedrete.

Non è stato necessario attendere tanto. Quello che nessuno - neppure il più scettico tra gli osservatori - aveva infatti pronosticato, era che il generale Perot avrebbe abbandonato il campo di battaglia prima ancora che le trombe squillassero. E che quindi, una volta ritiratosi con ignominia, egli avrebbe, dal suo rifugio di fuggiasco, richiamato alla pugna le sue truppe ormai in rotta. Poiché questo è, in effetti, ciò che Perot ha recitato venerdì notte davanti a Larry King: una sorta di proclama dell'8 settembre, un annuncio di armistizio e, insieme, un inesplicabile ed ambiguo: «la guerra

continua». Incapace di spiegare coerentemente la sua decisione di non combattere, Perot ha risposto alle domande del presentatore e del pubblico con un patetico rilancio: «Io non me ne sono andato - ha detto - io resterò con i miei seguaci fino alla fine...». Ed a quell'esercito ormai distrutto dalla sua defezione ha proiettato nuovi ed impossibili orizzonti di gloria: la nascita di un movimento permanente, forse un «terzo partito», capace di «condizionare il sistema a tutti i livelli».

È stato uno spettacolo penoso. Penoso per Perot - Penoso per l'America che aveva creduto in lui. Qualcuno, per telefono, lo ha chiamato «traditore». Altri lo hanno definito «wimp», o «quitter», due epiteti che, nella scala del coraggio, occupano gradini assai bassi. Molti, ancora, hanno pianto, lo hanno pregato, implorato. La famosa attrice-cantante Cher gli ha fatto sapere d'essere pronta a sacrificare la carriera dovesse lui decidere di rinnovare la sua sfida. Ed un sondaggio Cnn-TiMe svela come il 49 per cento dei perotisti ancora auspichi (contro un 29 per cento di contrari) un ritorno in corsa del miliardario texano. Ma si è trattato più di attestati di no-

stalgia che di veri atti di fede. Ciò che resta oggi di Henry Ross Perot non è, in realtà, molto più di questo: un piccolo autocrate troppo presuntuoso per ascoltare i consigli degli altri e troppo vile per andare alla battaglia con le proprie bandiere. Un'illusione, un miraggio, un nano ridicolo travestito da eroe nazionale, un uomo troppo più piccolo del fenomeno che aveva finito per incarnare, un miliardario arricchitosi con la politica, ma privo, alla prova dei fatti, di una vera intelligenza politica. Lo si era visto giorni fa quando aveva straparato di fronte all'assemblea della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People). Lo si era visto quando Ed Rollins, il più importante e pagato dei suoi consiglieri, aveva abbandonato la barca della sua campagna.

Resta anche, ovviamente - dopo la caduta di Perot - un grande vuoto. Non sarà facile per gli storici spiegare domani come uno stato d'animo di protesta tanto diffuso e profondo (seppur ancor tanto indefinito e mulevoce) abbia potuto finire, come il genio della favola di Aladino, in una bottiglia tanto piccola. Ma è un fatto che, scomparsa la bottiglia, il genio resta. E che la caccia per



Ross Perot durante l'intervista tv nella quale spiega il ritiro dalla corsa alla Casa Bianca. In alto, Clinton in partenza per il tour elettorale

catturarlo segnerà a fondo le prossime settimane di campagna elettorale.

Bill Clinton è stato, da questo punto di vista, il più fortunato. La ritirata di Perot lo ha colto nel pieno della sua più bella parata, mentre, sotto le luci della Convention democratica, passava in rassegna le proprie truppe ed i propri programmi. E facile, per lui, è stato l'appello agli sbandati. «I seguaci di Perot - ha detto nel

suo discorso al Madison Square Garden - sono un esercito di patrioti per il cambiamento. A loro diciamo: venite con noi e, insieme, rivitalizzeremo l'America».

A Bush, sorpreso dal patratrac perotiano mentre pescava nel Wyoming, è andata peggio. Ed il suo appello l'ha dovuto lanciare non in divisa da combattimento, come Clinton, ma sullo sfondo di idilliaci paesaggi montani. Ed in abiti

vacanzieri che, probabilmente, hanno finito per rimarcare l'immagine d'un presidente lontano e distratto. Avrà tempo, forse, per rimontare dopo la Convenzione repubblicana.

Certo è che la palla impazzita di queste elezioni presidenziali è ora tornata nel campo della politica tradizionale. E che la riconquista dei territori lasciati liberi da Perot è, da oggi, la vera chiave di volta della corsa per la Casa Bianca. La

battaglia elettorale ci ha fin qui regalato le immagini di un «uomo della Provvidenza» che, travestito da politico, ha finito di combattere l'establishment. Presto ci offriranno quelle di due ven politici - Bush e Clinton - che, travestiti da uomini della Provvidenza, si combattono tra loro. Uno spettacolo che non allieterà, probabilmente, le penne dell'America malata. Ma che promette, almeno di essere più duratura.